

Questo volume è pubblicato con il contributo
della Direcção-Geral do Livro e das Bibliotecas

DG
LB
DIRECÇÃO-GERAL
DO LIVRO E DAS
BIBLIOTECAS

IC INSTITUTO
CAMÕES
PORTUGAL
INSTITUTO DE INVESTIGAÇÃO CIENTÍFICA

MC
MINISTÉRIO DA CULTURA

Progetto grafico e copertina
BosioAssociati, Savigliano (CN)

ISBN 978 88 8103 522 9

© 2008 Edizioni Diabasis
via Emilia S. Stefano 54 I-42100 Reggio Emilia Italia
telefono 0039.0522.432727 fax 0039.0522.434047

Boaventura de Sousa Santos Margarida Calafate Ribeiro
Maria Irene Ramalho Antonio Sousa Ribeiro

Atlantico periferico

Il postcolonialismo portoghese e il sistema mondiale

A cura di
Margarida Calafate Ribeiro Roberto Vecchi Vincenzo Russo

Traduzione italiana di
Giulia Crescentini Anderlini




D I A B A S I S

Introduzione

La periferia come pensiero

Roberto Vecchi

I quattro saggi qui riuniti non rappresentano solo altrettanti, eccellenti contributi per mettere a fuoco un concetto ancora decisamente in corso di definizione come quello del postcolonialismo portoghese. Il loro valore infatti non va visto solo nella straordinaria densità dei singoli apporti a interpretare, sotto approcci e luci distinti, la genealogia tragica del più singolare e duraturo colonialismo europeo. Va individuato in particolare nella loro combinazione di sguardi, nel dialogo sommerso che essi imbastiscono al loro interno, nel costituirsi come un tagliente dispositivo interdisciplinare che di fatto inaugura una nuova lettura, tra le più originali, di un oggetto sfuggente e opaco quale l'ontologia di una periferia paradigmatica come quella portoghese.

Il nome di Boaventura di Sousa Santos è noto anche al di fuori dei contesti specializzati per il suo contributo alla costruzione teorica e storica del Forum Sociale Mondiale, nato e affermatosi dal 2001 a Porto Alegre – che ne è diventata, nelle sue quattro edizioni, la sede in un qualche modo eponima – poi disseminatosi in altri centri del “sud” (da Mumbai a Nairobi) divenendo il principale laboratorio critico della globalizzazione alternativa e antiegemonica e dei movimenti che in essa si riconoscono. Su un crinale più specifico, grazie in particolare allo sforzo di Umberto e Giovanni Allegretti, progetti di studi curati dal sociologo portoghese sulla democrazia partecipativa, i rapporti tra diritto ed emancipazione sociale, la economia solidale, sono circolati in lingua italiana. In questo contesto, il pensiero di Boaventura, al centro di un rinnovamento epistemologico in Portogallo che non riguarda solo la sociologia e il diritto, ma anche gli studi culturali e letterari, l'antropologia, la storia, con una apertura disciplinare di enorme portata sul piano della contaminazione e del dialogo di saperi, si declina all'inter-

no del Centro di Studi che, esattamente tre decenni or sono ha fondato e che da allora dirige presso l'Università di Coimbra, il Centro de Estudos Sociais, il CES.

In questa dimensione plurale e nell'intreccio vocale che istituiscono tra loro, vanno inquadrati i testi che vengono proposti. Essi muovono, si potrebbe dire, per fornirne una immediata istantanea, da un rinnovamento interno dei rapporti di frontiera tra sociologia, rappresentazioni, letteratura e cultura, il cui denominatore comune è quello della teoria. Ma anche in questa definizione sommaria non vengono alla luce in modo chiaro i rapporti di forza e le connessioni profonde di discorsi che potrebbero apparire eterogenei, partoriti come sono in fasi distinte, concentrati su contesti troppo specifici e altrimenti distanti tra loro, per indole tematica o metodologica.

Un modo forse utile per superare questo scoglio è quello di collocare il saggio di Boaventura de Sousa Santos, per la prima volta tradotto in italiano, "Tra Prospero e Calibano: colonialismo, postcolonialismo ed inter-identità", nel contesto in cui si iscrive, come parte inseparabile di un tutto molto coeso. Pubblicato in una prima versione nel 2002, il testo che forse meglio di ogni altro approfondisce l'approccio ai postcolonialismi portoghesi, al contempo criticando i limiti concettuali di una riflessione prevalentemente anglocentrica sul postcolonialismo e approfondendo la specificità del colonialismo portoghese al di fuori e contro le mitologie autocelebrative luso-tropicaliste, viene rivisto e ripubblicato nel 2006 nel volume *A Gramática do Tempo: para uma Nova Cultura Política*. Il saggio, che si fonda sulla brillante metafora shakespeariana della *Tempesta*, individuando nella duplicità contraddittoria di un Portogallo colonizzatore e colonizzato, Prospero in Africa e Calibano in Europa, la particolarità della esperienza storica dell'Oltremare portoghese, fissa un "postcolonialismo di opposizione" che trasforma cioè la categoria concettuale in un luogo attivo di resistenza critica. Si tratta di una delle declinazioni del pensiero di Sousa Santos all'interno di una riflessione di più ampio respiro che in questa occasione si propone di pensare innanzitutto ad una "epistemologia del Sud", dove il Sud non imperiale, come si deriva anche da altri momenti precedenti, costitutivi di questa riflessione, è la metafora della sofferenza umana prodotta dal capitalismo.

Questa soglia critica esordiale della "nuova grammatica del tempo" si addentra soprattutto nella questione epistemologica meno appariscente, ma più radicale: ovvero su come riscattare i processi di emancipazione sociale in gestazione e in corso nel Sud del mondo dalle teorie critiche prodotte dal Nord e che funzionano molto spesso come uno strumento di legittimazione dei meccanismi di ingiustizia. Essa racchiude in sé, con la forza citazionale della metafora, la dorsale di una riflessione ad ampio spettro che si sviluppa appunto nell'attenta ricostruzione antagonista dei postcolonialismi celebrativi e nella riflessione intorno alle possibilità di una nuova cultura politica che ripensi, attraverso una revisione del rapporto tra regolazione ed emancipazione sociale, i modelli egemonici di stato, democrazia e diritti umani. Qui è importante evidenziare come la proposta teorica in cui il saggio "Tra Prospero e Calibano" si iscrive vada molto al di là di una localizzazione geografica o geopolitica particolare che è quella di un Paese della Europa meridionale, come il Portogallo, la cui storia è attraversata da una secolare disseminazione coloniale. Va evidenziato piuttosto come essa, muovendo ed evadendo da questi possibili limiti, si capillarizzi nel Sud globale, il sud cioè che è il prodotto storico della espansione coloniale europea. Di qui il suo potenziale teorico che va al di là della approfondita quanto tagliente anatomia del colonialismo portoghese che realizza. Tra le molteplici qualità poi da anettere a questo pensiero che si posiziona su un universalismo concreto e "dal basso", quella di andare oltre le categorie prefissate dal post (postcolonialismi, postmodernità) usando il pensiero forte a cui essi sembrerebbero reagire e dunque provocando una loro demolizione dall'interno: un "pensiero alternativo di alternative", insomma che non abdica al respiro della progettualità utopica, non un disarmo ma un riarmo teorico, dunque. Da sottolineare ancora, di questa elaborazione critica, l'enorme apertura interdisciplinare che promuove, trasformando la teoria in un campo di cittadinanza di molteplici saperi, fuori dalle gerarchie disciplinari o da gabbie epistemologiche, dunque in una forma rigorosa e, senza ossimoro, militante di impegno scientifico.

È su questo orizzonte di resistenza globale contro-egemonica opposta alla globalizzazione neoliberale, che vanno proiettate,

in una stratigrafia teorica di cui questo libro offre molteplici tracce anche diacroniche, le analisi sul caso portoghese. Un caso che non si limita ad un contesto nazionale, ma si dischiude a tutto lo spazio socio culturale di lingua ufficiale portoghese, che in un certo senso fonda un punto di vista privilegiato sul terreno della rielaborazione postcoloniale: quello del Portogallo, infatti, è un ciclo imperiale di lunghissima durata i cui effetti di smembramento sono, *in re*, ancora in corso, con un ruolo egemone nella costruzione della prima modernità a cui poi è seguita una secolare stagione di decadenza che ha differenziato in modo chiaroscurale il colonialismo lusofono da quello egemonico di altre nazioni europee. Circostanza, questa, che plasma un postcolonialismo “disgiuntivo” rispetto alle altre canonizzazioni e che, secondo il critico, ha come cifra propria quello di accomunare, nella mole di problemi che produce, colonizzatore e colonizzato.

Muovendo proprio dalla particolarità del caso, si possono evidenziare due direttrici concettuali dominanti, peraltro tra loro in stretta connessione, che abbracciano praticamente tutti i saggi di *Atlantico periferico* e possono essere in modo schematico repertorate, al fine di illuminarne la potenzialità interpretative che tutt'ora sottendono.

La prima, seminale, viene ricavata a partire da quel luogo precario ma straordinariamente fertile sul piano della interpretazione dei limiti e delle contraddizioni della modernità che è il Portogallo all'indomani della *Rivoluzione dei Garofani*, dopo il 25 aprile 1974. La crisi portoghese che si consuma nel transito dall'Atlantico alla Europa, dunque sino alla metà degli anni '80, è un laboratorio a cielo aperto che permette un'analisi critica approfondita, sincronica ma anche storica, degli impasse della modernizzazione dal punto di vista di una periferia in un certo senso anomala.

Boaventura de Sousa Santos svolge, in questo contesto, una lettura sottile e raffinata del classico di Immanuel Wallerstein che proprio in questi anni, tra il '74 e l'89, viene pubblicato e discusso, *The Modern World-System*. Essa conduce alla iscrizione del Portogallo nello spazio della semiperiferia del sistema mondiale che inaugura possibilità teoriche nuove per un Paese che, per la sua storia coloniale, ma al contempo per la sua dipendenza da

altri imperi centrali come quello inglese, ha svolto per secoli la funzione di cinghia di trasmissione tra modernità distinte, essendo al contempo, colonizzatore e colonizzato, centro e periferia. Un ruolo intermedio dunque che in opere chiave di Sousa Santos (come *Pela mão de Alice. O social e o político na pós-modernidade*) dischiude spazi inediti di “riscoperta” ontologica del Portogallo – una nuova iconologia inter-nazionale, insomma – nella ossessiva e spesso aporetica riflessione identitaria post 25 aprile.

Il tratto interstiziale della modernità portoghese nel sistema mondo che riesce a dar conto della sua eterogeneità culturale, della specificità e complessità rispetto ad altri modelli, dunque alle altre categorie interpretative che si sono spesso meccanicamente applicate, ha vastissime contropartite sul piano della dimensione culturale che ora può essere analizzata su un orizzonte concettuale decisamente alternativo. Le conseguenze sul piano della interpretazione culturale e letteraria della semiperifericità portoghese sono considerevoli. Essa consente innanzitutto di portare alla luce una genealogia dispersa e sovente denegata, le cui origini vanno ricercate molto indietro, nella nascita di un “pensiero portoghese” lucidamente autocritico rispetto ai passi falsi della modernizzazione periferica che si è articolato in particolare nel momento in cui il Portogallo ha proiettato la sua immagine nello specchio dell'Europa. La storia del Portogallo, la genealogia di un impero indissolubilmente saldato alle mitologie della nazione sin dalla sua stessa, remota fondazione, è stata costellata da alcuni squarci in cui il confronto o lo scontro con la Europa ha costretto l'atlantismo lusitano a fare i conti con la propria identità, scissa tra la Europa e quello spazio anomico ma colonizzabile, non solo sul piano materiale ma anche e soprattutto simbolico, dell'Oltremare. Per rimanere in epoca moderna, dal XVIII secolo il contrappunto con la Europa diventa una leva interna, egemone o rimossa, della cultura portoghese. Da Garrett alla Generazione del '70, da *Orpheu* alla esplosione di soggettività del post 25 aprile, l'Europa sempre ha operato come causa efficiente di una crisi identitaria che assumeva – e assume – l'idea di un ritardo locale, più o meno occultato dalle retoriche o dalle mitologie atlantiche, sul piano della modernità.

A percorrere tale crinale, nella coscienza turbata e critica che

non ha mai abbandonato lo spirito pungente di rilettura della storia e del "tempo portoghese", ha contribuito, come pochi, Eduardo Lourenço, il pensatore della "crisi" portoghese nei frangenti più acuti, che, inaugurando un versante critico già fortemente contaminato, anzi decisamente ibrido – tra filosofia e critica letteraria, tra storia e psicanalisi – ha esposto i complessi più gravosi di una secolare erranza di grandezze e miserie: la tragica ipertrofia identitaria, la mitologia e l'immaginazione confuse nella retorica della storia, la fiducia messianica in un luminoso destino cosmopolita ed egemone a fronte di una realtà di contro marginale e subalterna.

Proprio per queste ragioni, la letteratura portoghese costituisce il grande archivio di immagini a cui tornare quando si vuole affrontare attraverso epistemologie proprie e di frontiera, al contempo dentro e fuori i canoni critici degli studi culturali, il dilemma identitario prodotto dalla semiperiferia. Il saggio magistrale di Maria Irene Ramalho che legge l'opera del più noto ed esportato poeta portoghese del Novecento, Fernando Pessoa, come il vero, mitopoietico inventore della semiperiferia portoghese, soprattutto in un dialogo avvincente sull'atlantismo della poesia americana, è esemplare non solo per i rilevanti ed originalissimi esiti critico letterari a cui approda nella lettura di *Mensagem*. Approfondendo il dialogo con Wallerstein ("Culture as ideological battleground of the modern world system") proprio sull'accidentato terreno della "cultura" e con Boaventura sul ruolo fondamentale della rappresentazione nella condizione periferica, Maria Irene Ramalho costruisce un saggio straordinariamente lucido, che funziona come un paradigma di interdisciplinarietà su come gli studi letterari ingenuamente strutturati possano illuminare quelle zone in ombra lasciate dalla sociologia o da altre discipline teoriche sul "sistema mondiale": la semiperiferia poetica portoghese non è dunque meno rivelatrice dello studio delle condizioni salariali o delle politiche dello Stato. In questo senso, l'apporto di Boaventura de Sousa Santos come saggista in cui il rigore teorico e la immaginazione letteraria coesistono, operando tra loro continue interpolazioni, è essenziale per le ricerche del CES diventandone la cifra distintiva.

Il secondo snodo concettuale che occorre sottolineare, stret-

tamente interdipendente dall'approfondimento della analisi della condizione semiperiferica del Portogallo, matura tra la fine degli anni '80 e i primi '90, quando cioè il Portogallo dà pieno corso alla sua convergenza europea, sancita dal 1986 con l'adesione all'allora Comunità Economica Europea. In una analisi serrata sulle politiche dello Stato-nazione portoghese rispetto l'aggregato europeo ("O Estado, as relações salariais e o bem-estar social na semiperiferia: o caso português") Sousa Santos porta alla luce il modo in cui lo Stato regola la dialettica di avvicinamento e allontanamento, di identità e differenza con i paesi centrali della Europa attraverso una forma politica che definisce dell'"Estado-come-imaginação-do-centro" (ovvero dello "Stato come immaginazione del centro"). Tale aspetto fa emergere l'importante ruolo degli apparati simbolici nel funzionamento di quella cinghia di trasmissione che è la semiperiferia, al contempo margine (dell'Europa) e centro (per esempio, delle ex colonie africane) nel sistema mondiale: una intermediazione che permette ai dispositivi transnazionali del capitalismo di funzionare meglio attraverso questi spazi-cuscinetto che si rivelano dunque fondamentali nella economia funzionale del sistema.

Al lettore italiano non sfuggiranno alcuni punti di contatto tra la riflessione semiperiferica promossa da Boaventura e dai ricercatori del CES e l'elezione della semiperiferia come luogo privilegiato per le "Opere mondo", elaborata da Franco Moretti a partire dalla intuizione di Ernst Bloch sulle "contemporaneità del non-contemporaneo" ove il non-contemporaneo è la condizione propria delle semiperiferia nel sistema-mondo applicata su versanti prevalentemente letterari.

La articolazione concettuale dello "Stato-come-immaginazione-del-centro" conduce a una trasformazione anche delle basi critiche con cui guardare la genealogia dell'Impero portoghese, la vicenda non solo storica di una vocazione imperiale impressa nell'atlantismo portoghese, dove l'accumulo simbolico di fantasie del centro e immagini della periferia rende ogni sforzo di recupero supposto "teleologico" della memoria nazionale del tutto impossibile. Margarida Calafate Ribeiro, nel suo saggio eponimo dell'importante monografia sulla letteratura post-coloniale portoghese con una cruciale sezione dedicata alla letteratura della guerra coloniale, aggiusta la semantica del con-

retto trasformandolo in una potentissima lente di ingrandimento dei processi, cumulativi, di produzione di una immaginazione imperiale, un gesto questo che le permette un'approfondita scansione delle categorie chiave del culturalismo autointerpretativo portoghese (Eduardo Lourenço, Boaventura de Sousa Santos, tra gli altri, appunto).

L'idea che l'Impero abbia svolto, nei secoli, una funzione analoga a quella dello Stato, agendo come un "Impero-come-immaginazione-del-centro" configura un atto critico doppiamente acuto. In primo luogo, rinsalda quel vincolo originario tra nazione ed impero che caratterizza sin dalla sua nascita il Portogallo, mostrando la coincidenza, sin dai primi vagiti, della storia portoghese con il progetto colonizzatore. Ma in questo incessante e plurisecolare movimento espansionistico, sempre riassorbito da una lucida riterritorializzazione simbolica dei molti "altrove" conquistati o negoziati, nella penisola, nell'Atlantico, sui mari, insomma universalmente, è possibile scorgere, in controluce, la formazione di un immenso archivio di immagini del Portogallo centro-periferia, in cui, chiasmicamente, le immagini del centro, costruite dal Portogallo, sono circondate da fantasmi della periferia e, in modo simmetrico, le immagini di periferia sono imbevute di fantasie del centro.

Nella rassegna che si può realizzare attraverso l'analisi della iconologia letteraria dell'impero, prende sempre più nitidamente forma la chiave di volta che dà conto della forza ontologica, a fronte di una gracilità ontica delle strutture storiche del Portogallo, dell'Impero, nel suo sdoppiamento semiperiferico. Essa trova nell'esecuzione storica della figura della *translatio imperii*, l'arma retorica e culturale con cui conservare, nel movimento, la sovranità imperiale portoghese, sia pure su un asse di pura trascendenza, quando esso sia, sul piano fattuale, macroscopicamente sottomessa in determinate epoche storiche (per esempio, l'epoca della monarchia duale casigliana, tra il 1580 e il 1640 o la perdita di potere egemonico per la subalternità all'impero normativo inglese).

Di questo impero che resiste nonostante lo svuotamento di egemonia in Portogallo e che giungerà a dare concretezza storica al mito della *translatio* con la effettiva dislocazione della corte da Lisbona a Rio de Janeiro, nel 1808, costituisce l'esempio ulti-

mo e tragico la vicenda della guerra coloniale che il Portogallo combatte contro i movimenti di liberazione delle colonie africane, tra il 1961 e il 1974. Dal fantasma di un conflitto sanguinoso e mai ufficialmente dichiarato, nasce una letteratura del trauma che si configura come un vero e proprio epitaffio imperiale: in essa le spoglie del regno, quello che resta dell'oltremare portoghese, trovano la loro metonimica rappresentazione nei corpi mutilati o distrutti dei soldati inviati sui tre fronti africani. L'estrema traslazione, insomma. Ce n'è abbastanza, dunque, per ripensare, in profondità con chiavi proprie, ai molteplici piani della vicenda coloniale prodotta sin dalla prima modernità dalla semiperiferia, attraverso postcolonialismi decentrati – rispetto ai canoni dominanti – e oppositivi, dove il colonialismo resta come rovina comune, sia del colonizzatore (che ciclicamente ne tenta la monumentalizzazione) sia del colonizzato.

Il saggio che chiude questa prima, ci auguriamo, serie di studi sui postcolonialismi che si pensano e si esprimono in portoghese potrebbe sorprendere per il suo apporto eminentemente teorico che pare travalicare il contesto di riferimento locale (sia pure di un locale che abbraccia, nelle sue derive storiche, un contesto globale). Eppure il contributo di António Sousa Ribeiro non potrebbe che essere concepito e scritto proprio nel quadro del Portogallo della "transizione paradigmatica", che costituisce il tratto più evidente della revisione epistemologica di Boaventura de Sousa Santos, a partire dalla critica serrata della modernità occidentale e dal riscatto dei paradigmi emergenti e delle loro istanze emancipatorie, promosse dalle nuove soggettività, individuali e politiche. Assumere infatti l'idea della traduzione come una metafora concettuale densa e potenzialmente incisiva, significa ripensare in modo radicale il post-coloniale sin dalle sue fondamenta, mettendo in gioco – o se vogliamo in crisi – quell'insieme minimo categoriale che molto spesso sostiene la precarietà dei discorsi. Spostare la ragione traduttiva non verso o oltre, ma *sulla* frontiera, significa iscrivere nella interstitialità instabile dei sistemi, in quel terzo spazio precario di uno sguardo "intromesso", la critica all'essentialismo di una idea integrale di traduzione interlinguistica che ha come contropartita politica la logica dell'impero – quello dell'ordine globale –, il suo monologismo e monolinguisimo.

Anche in questo caso il recupero di un altro concetto teorico essenziale di Boaventura, quello di “ermeneutica diatopica”, sviluppato nel capitolo “Uma sociologia das ausências e uma sociologia das emergências” sempre della *Gramática do tempo*, mette in luce la sostanziale “mancanza” o incompiutezza sempre presenti in ogni cultura a cui si può contrapporre soltanto la dimensione plurale e politica, concretamente interculturale, delle molteplici mancanze proprie di più culture, in una prospettiva di valorizzazione antirelativistica delle diversità culturali. Per questo la traduzione, in questa prospettiva, è una pratica critica e politica fondamentale tanto della immaginazione epistemologica come di quella democratica, perché, nell’incrociare provvisoriamente saperi egemonici e non egemonici, modifica il gioco di forze dei saperi-poteri, appropriandosi dei loro contenuti e mettendosi così in condizione di costruire nuovi saperi contro-egemonici o nuovi progetti di emancipazione sociale.

L’*Atlantico periferico*, insomma, a partire dai saggi avvincenti qui raccolti, non mostra soltanto un fatto, in fondo, già abbondantemente noto – forse sin troppo mitologizzato – ossia che dal Portogallo è possibile pensare al mondo, in una condizione, la sua, di universalismo precoce, che ha reso, questa frontiera in movimento dell’Europa, uno dei primi attori del contesto globale. Ma che dall’esperienza del Portogallo nel sistema-mondo, dalle rovine e macerie della sua dispersione, proprio attraverso la forza del pensiero critico, ci si può lasciare abbagliare dalla tentazione di immaginare che un mondo nuovo e diverso non solo è pensabile ma è ancora, fortunatamente, possibile.

Riferimenti essenziali

Lourenço, Eduardo, *Il Labirinto della saudade. Portogallo come destino*, Diabasis, Reggio Emilia 2006.

Moretti, Franco, *Opere mondo*. Saggio sulla forma epica dal *Faust* a *Cent’anni di solitudine*, Einaudi, Torino 1994.

Ramalho, Maria Irene, *Poetas do Atlântico: Fernando Pessoa e o Modernismo Anglo-Americano*, Editora UFMG, Belo Horizonte 2007.

Ribeiro, Margarida Calafate, *Uma História de Regressos: Império, Guerra Colonial e Pós-colonialismo*, Afrontamento, Porto 2004.

Santos, Boaventura de Sousa, *A Gramática do Tempo. Para uma Nova Cultura Política*, Afrontamento, Porto 2006.

Santos, Boaventura de Sousa, *Pela mão de Alice. O social e o político na Pós-Modernidade*, 7ª ed. Afrontamento, Porto 1994.

Santos, Boaventura de Sousa, “O Estado, as Relações Salariais e o Bem-Estar Social na Semiperiferia: o Caso Português”, in *Portugal: um Retrato Singular*, Afrontamento, Porto 1993, pp.15-56.

Santos, Maria Irene Ramalho Sousa e Ribeiro, António Sousa (eds.) *Entre Ser e Estar: Raízes, Percursos e Discursos da Identidade*, Afrontamento, Porto 2002.

Wallerstein, Immanuel, *Il sistema mondiale dell’economia moderna*, Il Mulino, Bologna 1978-1995, 3 vv.